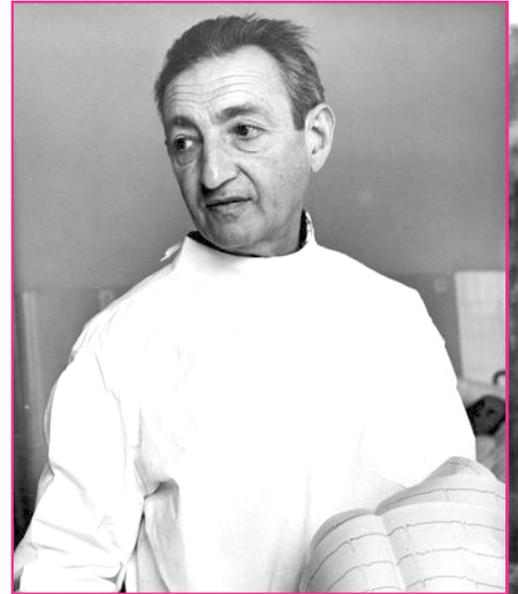


La scomparsa di Marek Edelman



di Antonella Tiburzi

«Tutta la notte strisciammo lungo le fogne, talvolta affollate, sottopassaggi avvelenati dalle granate che lasciavano entrare il gas nei percorsi principali, in un punto della fogna in cui l'acqua raggiungeva le nostre labbra. Aspettammo 48 ore prima di poter uscire fuori. Alla fine due camioncini ci aspettavano... Nella grande luce dell'alba senza ombre... la botola si aprì e uno dopo l'altro, intorno ad una folla attonita, ebrei armati apparvero dalle viscere del buco nero...». Così Marek Edelman raccontava la battaglia del ghetto di Varsavia della rivolta del 1943. «I nazisti dovevano "salvare l'onore militare" e allora bruciarono il ghetto intero».

Ma in realtà l'onore lo salvarono gli ebrei che insorsero contro l'aggressione delle SS. Marek Edelman, insieme ai suoi compagni, avevano deciso di rispondere, come potevano, all'attacco finale dei tedeschi nel ghetto. «Non avevamo la sicurezza che avremmo scongiurato il nostro destino. Ma non potevamo più aspettare di morire... dovevamo rispondere come potevamo». Il progetto nazista di uccidere tutti i 400.000 ebrei rinchiusi nel ghetto dal 1940, significava anche il preludio alla soluzione finale. Ma questo piano non minò lo spirito dominante tra i resistenti: «Per superare la nostra terrificante paura, per combattere contro la accettazione del panico e dello smarrimento».

Era un personaggio integro e generoso, che insieme a poche centinaia di persone decise di prendere le armi per un'ultima disperata battaglia contro i nazisti. Lo fu fino alla fine. «Ha vissuto facendo del bene, dappertutto – sottolinea Piotr Kadłcik, presidente della comunità ebraica in Polonia –. Ha aiutato tutti quelli che poteva, ha aiutato la Polonia, gli ebrei e i suoi pazienti».

La sua scomparsa, all'età di 90 anni, non può non farci riflettere sul passato e in particolare sull'importanza del ruolo svolto durante la rivolta del ghetto di Varsavia. All'epoca aveva poco più che vent'anni.

I nazisti riuscirono a deportare un terzo della popolazione del ghetto nei campi della morte prima che l'Organizzazione ebraica di combattimento (in polacco, *Zydowska Organizacja Bojowa*, ZOB), di cui Edelman era il vicecomandante, fosse completa e attiva. Era formata essenzialmente da tre partiti: il Bund antisionista socialista (a cui apparteneva Edelman), i sionisti socialisti e i comunisti.

Il suo Bund portava avanti l'attività politica insegnando ai ragazzi più giovani le canzoni che inneggiavano alla Libertà. E fu proprio in quella situazione di umiliazione, povertà e distruzione che nacque la Resistenza.

«Fu quindi la solidarietà e la fratellanza a far vivere la resistenza» Erano tutti ragazzi e ragazze legati dai movimenti politici. Non si faceva entrare infatti nell'Organizzazione qualcuno che non si conosceva dall'infanzia.

Erano compagni di classe, di giochi nel cortile e di or-

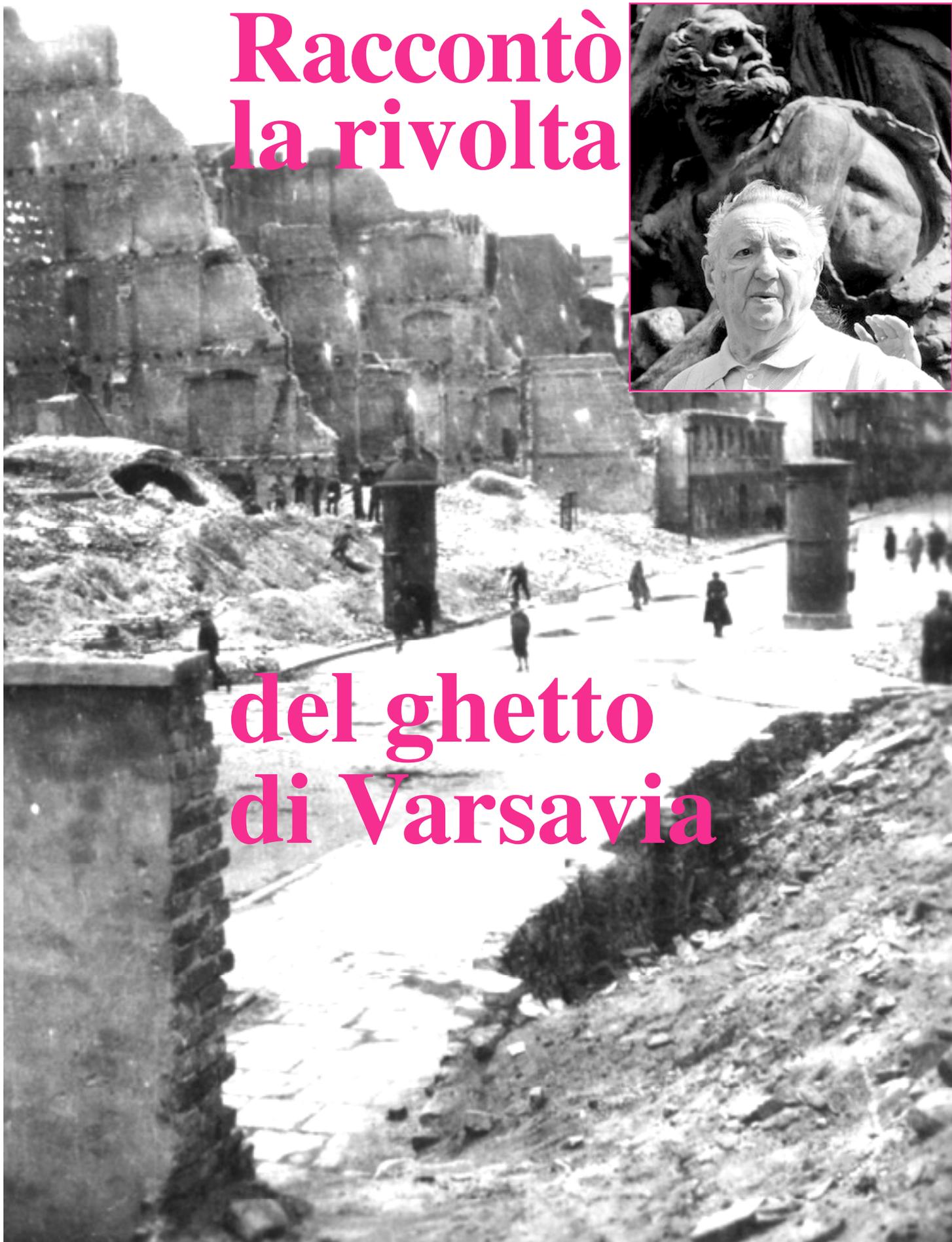


A sinistra, Edelman nel dopoguerra ad una commemorazione della battaglia del ghetto e con il camice da medico. Fu poi un apprezzato cardiologo. La foto grande inquadra lo spaventoso scenario del ghetto, ripreso oltre il muro. Pochi sopravvissuti si aggirano tra le macerie.

**Raccontò
la rivolta**



**del ghetto
di Varsavia**



Marek Edelman

Raccontò la rivolta del ghetto di Varsavia

ganizzazioni giovanili. Edelman diceva che solo dagli amici che si possono esigere le cose più difficili e da cui non si viene traditi. Qualcuno di loro si fece uccidere piuttosto che rivelare i nomi degli altri alla Gestapo.

Edelman fu uno dei giovani leader che nell'aprile 1943 guidò una forza di 220 poveri ebrei armati, uomini e donne, in una lotta disperata e priva di speranze contro i tedeschi.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, aveva 20 anni, e nei pochi mesi che seguirono egli vide come i nazisti cambiarono il quartiere di Varsavia in un ghetto.

Vide la costruzione del muro di cinta del ghetto, il filo spinato e le sentinelle sorveglianti che tagliavano fuori gli ebrei dal resto della città. Già nel 1942, 500.000 ebrei erano rinchiusi nell'area. Le condizioni, ben note al mondo, la brutalità, la fame e la quotidiana violenza, l'obbligo a portare la stella di David sul braccio e la costrizione a fabbricare le divise militari ai nazisti.

Ma fino al 1942 non ci fu una reazione da parte degli ebrei. Il 22 luglio 1942 i tedeschi cominciarono le deportazioni dalla *Umschlagplatz* (piazza di raccolta) e ogni giorno 5000-6000 persone venivano caricate su lunghi camion con l'illusio-



ne del lavoro in fabbriche dove le condizioni di vita sarebbero state migliori. Gli ebrei salivano in silenzio. Edelman ogni giorno guardava questi trasporti. In veste di medico, riconosciuto ufficiale del ghetto presentava ai nazisti documenti che certificavano una presunta malattia per coloro che stavano nella lista dei deportati, in modo da sottrarli e scongiurarli la partenza. I nazisti da parte loro, per evitare rivolte difficili da controllare, finsero di accettare questo pretesto e liberarono i "malati". In questo modo Edelman riusciva a reclutare combattenti per la Resistenza che si stava formando.

«Ero senza misericordia» ricordò qualche anno più tardi «una volta una donna mi pregò di salvare la sua figliola di 14 anni, ma io fui incapace di prendere altre persone. Avevo già scelto Zosia, la nostra migliore corriera».

Una terribile "apatia" permeava nel ghetto. La gente non vedeva e non credeva più in una forma di resistenza.

Questo poteva rendere più facile il lavoro ai nazisti. Egli tentò di risollevarli primo facendo circolare scritti che invitavano alla lotta e secondo recuperando armi e materiale utile.

Il mondo doveva sapere cosa stavano facendo i nazisti nel ghetto.

La lotta ebraica, la prima, armi in pugno, contro i nazisti

L'8 settembre 1942 i nazisti avevano ucciso 310.322 persone e più di 5.961 erano state uccise nel ghetto. A questo punto rimanevano circa 60.000 ebrei ancora nel ghetto e quindi per il momento, anche per ragioni strettamente economiche, la liquidazione fu sospesa. I leader della lotta ebraica si convinsero quindi che la liquidazione finale si sarebbe svolta nei prossimi sei mesi. Era quindi giunto il momento di pianificare la Resistenza armata. Sarebbe stata la prima insurrezione, armi in pugno contro i nazisti.

Alle 4 del mattino del 19 aprile 1943, i tedeschi entrarono nel ghetto per circon-

dare e arrestare le persone. Improvvisamente si ritrovarono sotto il fuoco fino al pomeriggio quando si ritirarono senza essere riusciti a prendere una sola persona. La battaglia continuò per tre settimane.

Da una parte c'erano 220 combattenti ebrei, affamati e con scarso equipaggiamento e preparazione, divisi in 22 unità. Ogni unità aveva una pistola, cinque granate e cinque bombe fatte in casa. Dall'altra parte 36 tedeschi e circa 2054 collaboratori (polacchi, ucraini ecc.) con un arsenale di 82 mitragliatori, 135 fucili e 1358 pistole, più carri armati, artiglieria e lancia razzi per distruggere il ghetto.



«Aspettammo 48 ore prima di poter uscire fuori. Nella grande luce dell'alba senza ombre... la botola si aprì e uno dopo l'altro, intorno ad una folla attonita, ebrei armati apparvero dalle viscere del buco nero...»

All fine riuscì a scappare: “portai 50 persone via con me”

Edelman nascose i suoi compagni e usò tutta la sua conoscenza del ghetto, e della città dove era cresciuto, per trovare una scappatoia per le singole unità che erano stipate. Anni dopo disse che nessuno seppe quanti tedeschi erano riusciti a uccidere: «Qualcuno disse 200, altri dissero 30... ma tanto dove è la differenza? Il fatto fu che dopo tre settimane di combattimento molti di noi erano morti. Alla fine riuscimmo a scappare e portai 50 persone con me».

Una delle cose più straordinarie della battaglia contro i nazisti fu l'essenza stessa della lotta. Essi non combat-

terono solo per se stessi ma per ottenere un bene prezioso e unico come la libertà. La libertà per tutti. I superstiti del ghetto si impegnarono nella nota rivolta della città di Varsavia nell'agosto 1944, quando per 63 giorni i polacchi lottarono contro i nazisti.

A guerra finita Edelman continuò gli studi di medicina divenendo un cardiologo a Lodz. Per 30 anni si concentrò solo sul lavoro e divenne uno dei più importanti specialisti in questa materia.

Marek Edelman fu anche un deciso sostenitore della democrazia e si impegnò a fianco di Solidarnosc.

Il dramma del '68 quando si scatenò una campagna antisemita in Polonia

«**P**er me e la mia generazione – dice Henryk Wujec, – era un esempio sotto tanti punti di vista: era coraggioso, generoso, indipendente, non ha mai assecondato le autorità. Ascoltava la voce della sua coscienza».

Anche in occasione della campagna antisemita in Polonia nel 1968, quando tutti gli ebrei in Polonia lasciarono il paese, inclusa sua moglie e due figli, egli decise di rimanere. Quale fu il motivo che gli fece sopportare anche la retrocessione sul lavoro? Perché decise di restare nel paese che revisionava e minimizzava la Shoah? La ragione è molto profonda.

Egli non era capace di allontanarsi dal posto in cui l'ebraismo dell'Europa orientale era fiorito e sviluppato e che poi, sotto i suoi occhi, era stato distrutto. «Non c'era niente di eroico nel morire con un fucile in mano contro i nazisti. La gente moriva con dignità e silenzio. Era molto più difficile che uscire fuori sparando». Difendeva la Resistenza nel ghetto spesso sostenendo che nessuno poteva capire le scelte fatte in quei momenti. Criticò duramente l'uso della parola “insurrezione” dal momento che essa implicava anche una vittoria. Nel ghetto nessuno aveva vinto. La loro era un'azione difen-



Un combattente emerge dalle fognie, la battaglia è finita. I pochi coraggiosi sotto il tiro delle SS si avviano alla prigionia mentre sul fondo si alzano le nuvole di fumo dal Ghetto che brucia.

Marek Edelman

Raccontò la rivolta del ghetto di Varsavia

siva. «Lottammo perché non volevamo permettere ai nazisti di scegliere il momento e il luogo della nostra morte».

Marek Edelman era nato il 19 settembre 1919 ed era figlio unico di una famiglia che parlava yiddish a casa e polacco al lavoro. Perse i genitori, entrambi militanti del Bund, quando era molto giovane e fu accudito dagli amici della madre che lavoravano in un ospedale. Visse in un ambiente che lottava per l'autonomia culturale degli ebrei e contro il fascismo. L'esperienza del ghetto e della Resistenza ebbero un ruolo centrale nella sua vita anche dopo la guerra. I ricordi non potevano scomparire nel corso degli anni e spesso a rinnovarli c'era il legame con gli altri partigiani sopravvissuti del ghetto. Una delle figure più importanti nella sua vita fu l'altro comandante partigiano Yitzhak "Antek" Zuckerman.

Il loro rapporto fu, tuttavia, doloroso e controverso. Negli anni '50 andò in Israele per rincontrarlo nel Kibbutz da lui fondato il *Lohamei ha Ghettaot* (Il kibbutz dei Combattenti dei ghetti). Trascorsero un po' di tempo insieme, bevvero vodka e visitarono Israele. A Edelman piacque il paese mediorientale ma non abbastanza da accettare l'imperativo di Antek: «Hai il dovere di rimanere a vivere qui, in Israele!» Edelman non la



prese bene e lasciò subito lo Stato. Antek cercò di riappacificarsi, ma Marek si rifiutò. Anni dopo, la compagna di Antek, anche lei combattente a Varsavia, Zuvia Lutbekin, morì e Marek si rammaricò molto per non aver fatto in tempo ad alleviarle i dolori. Arrivò dopo il funerale e passò ancora un po' di settimane con il suo amico del ghetto.

Parlarono di nuovo tanto insieme, del passato, del doloroso presente e del futuro. E ancora una volta quest'ultimo aspetto li trovò in disaccordo. Fuori dalla sua casetta nel Kibbutz, Antek gli disse: «Rimani Marek. Il tuo posto è qui». Ma Edelman oppose nuovamente un diniego a cui Zuckerman, questa volta, rispose con un tono quasi di dolorosa supplica: «Guarda che non è una questione ideologica. Se non rimani qui, non ti rivedrò più».

E in effetti fu così. Non riuscirono più a vedersi.

Edelman confessò qualche anno dopo di aver capito la delusione del suo compagno: «Ero il suo grande amico. Lui sapeva tutto della mia vita, e io tutto della sua. Condividevo con lui tutto, tranne l'idea sionista.

E lui non lo poteva sopportare, voleva che anche in questo gli fossi vicino. Il suo era un atteggiamento sentimentale, non politico». Erano i soli combattenti del ghetto di Varsavia ad essere sopravvissuti.

Voleva curare gli altri per attenuare il ricordo di quella catastrofe

Ma Edelman non voleva vivere in Israele anche per un altro motivo. Egli si considerava il "guardiano" delle tombe del suo popolo. Di quel mondo ebraico che i nazisti avevano cancellato nella Shoah. Voleva rimanere il testimone di un passato tremendo, il custode dell'ebraismo, ora scomparso, in Polonia. Continuare a fare il medico in Polonia significa anche lenire le ferite interne rimastegli dai tempi del ghetto. Curare gli altri per "cercare di attenuare" il ricordo di quella catastrofe «Io ho visto più di 300.00 persone portate via dalla Umschlagplatz». «Qualcuno dovrà pure vegliare sulle tombe del nostro popolo»

confessò una volta.

I ricordi del ghetto affioravano spesso nella sua mente. Si ricordava di Pola, la ragazza che faceva divertire i bambini più poveri di via Krochmalna, semplicemente ballando. Facevano di tutto affinché il mondo ritornasse di nuovo libero. Pola aveva 16 anni quando raggiunse la madre sul camion che le avrebbe portate nel campo di sterminio.

Nel 1946 partì per Kielce subito dopo il pogrom che aveva colpito circa 50 ebrei. Vi rimase un giorno intero cercando di soccorrere i sopravvissuti. Il giorno successivo tutti quanti lasciarono la piccola città e si diressero a Varsavia. L'antisemitismo era ancora fortissimo.



«I nazisti dovevano "salvare l'onore militare e allora bruciarono il ghetto intero". Ma non potevamo più aspettare di morire... dovevamo rispondere come potevamo».

Tra le macerie del Ghetto distrutto un giovane viene perquisito da un SS.

Altri, alla fine della rivolta, stanati dalle fogne, attendono.

Non accettò mai la retorica celebrativa perché la considerava vuota e ipocrita

Non accettò mai la retorica celebrativa del ghetto perché la considerava vuota e ipocrita. Non partecipò quasi mai alle celebrazioni per ricordare l'insurrezione del 1943. «Voglio stare lontano delle celebrazioni [...] nel silenzio delle tombe e dei cuori sopravviverà la vera memoria delle vittime e degli eroi, la memoria dell'eterno slancio umano verso la libertà e la verità».

Bronislaw Geremek, un altro sopravvissuto del ghetto disse: «Egli era un eroe che odiava l'eroismo. Solo in età avanzata decise di esprimere i suoi pensieri senza però voler condizionare o influenzare il presente».

La Francia, l'anno scorso, gli

aveva assegnato la Legione d'Onore per l'impegno straordinario nella Resistenza. Un'amica Paula Sawicka, dichiarò alla stampa che il dottor Edelman era morto tra i suoi amici, le persone più vicine, nella sua casa...

In uno dei suoi libri aveva raccontato una storia d'amore nel ghetto di Varsavia: «La cosa più meravigliosa che può accadere è l'estatico momento della felicità, soprattutto quando terrore e isolamento opprimono la gente. L'uomo era ridotto ad una bestia, ma l'amore poteva aiutarlo a "resistere". L'amore è la vita. Per coloro che avevano conosciuto, così da vicino, la morte, alla fine riuscivano a apprezzare ancora di più la vita».



Marek Edelman in una foto del 1944 insieme alle donne della famiglia Lichtensztajn.



Si intitola “Come mi batte forte il tuo cuore”

Il libro di Benedetta Una rosa per papà Tobagi

Quando le uccidono il padre aveva solo 3 anni.
Il lungo itinerario per giungere ad una vera conoscenza.
Il drammatico incontro tra la madre e Bettino Craxi

di **Ibio Paolucci**

Cita il divino Omero Benedetta Tobagi nel suo splendido libro dedicato al padre Walter, assassinato dai terroristi sotto casa il 28 maggio del 1980 e ruba un magnifico verso alla poetessa polacca Wislawa Szymborska, premio Nobel di qualche anno fa, per trasformarlo nel titolo del libro: *Come mi batte forte il tuo cuore*, che, nella fattispecie, come si sarà capito, è quello del suo amatissimo babbo.

Dell'autore dell'*Iliade* il canto in cui con toccante finezza illustra un interno familiare, quello in cui Ettore, già chiuso nell'armatura, pronto per la battaglia, si appresta a salutare il figlioletto Astianatte, che però, così bardato, non lo riconosce. E allora l'eroe troiano si toglie l'elmo e il figlioletto, colmo di gioia, gli getta le braccia al collo.

Quando gli ammazzarono il padre, Benedetta aveva soli tre anni, un'età in cui è impossibile comprendere a pie-

no il senso della morte e della vita. Capisce però che il padre non c'è più. Non ci sono più i giochi che improvvisava per lei e non ci sono più le sue carezze. Crescendo, Benedetta non si accontenta delle pochissime fotografie di lei assieme a Walter, né dei discorsi che sente fare, tanto meno delle cerimonie che non le sono mai piaciute. Non le garbano nemmeno le paludate etichette che sente ripetere sul conto del padre: cattolico, socialista, grande scrittore, martire. Lei vuole conoscere il padre nella sua vera identità, vuole, per riconoscerlo davvero, togliergli le molte bardature e soprattutto l'elmo.

E allora si accinge ad iniziare un lungo itinerario, le cui tappe sono spesso strazianti, leggendo montagne di documenti processuali, tutti i libri del padre, ascoltando tutte le persone che hanno avuto rapporti con lui, intensi o anche fuggevoli, parenti, amici, conoscenti, colleghi giornalisti,

personalità della politica e della cultura, e così via. Sente un giorno anche la sua voce, inserita nel filmato della serie “La storia siamo noi”, dedicato a Tobagi, che Giovanni Minoli le fece avere. Fu per lei “una piccola festa”. Ma non si lascia travolgere dall'emozione. Il suo ascolto è vigile e attento, pur in una emozione fortissima, senza concessioni a patetismi. Tutto il contrario, anzi: «Quando ho sentito la sua



Mazzi di fiori in via Salaino a Milano, dopo l'agguato.



In prima fila, col giornale in mano, durante la visita al "Parini" di Emilio Colombo e Ferruccio Parri. In basso una rara immagine di Walter ai primi passi nel mondo dei giornali: segue le Olimpiadi bianche di Grenoble.

voce nel filmato di repertorio ne sono stata delusa. Parlava lento, con sussiego, aveva un tono curiale, sembrava freddo. Fatico ad ammetterlo, ma lo trovai quasi antipatico». Forse l'ha detta un po' grossa. Si affretta, difatti, a precisare: «Questa resta agli atti come l'unica circostanza in cui papà ha deluso le mie aspettative nel corso di una lunga ricerca che mi ha portato a frugare in tutti gli angoli». E in quasi tutti questi angoli non è mai mancata una sofferenza acuta, spesso quasi insopportabile.

È capitato anche a me di partecipare a molte iniziative a ricordo delle vittime del terrorismo. L'ultima, assieme a Benedetta, a Pescara per il trentesimo dell'assassinio di Emilio Alessandrini, presente anche il figlio Marco, che ora è un affermato avvocato ed è un uomo grande e grosso, ma che in quel dannato 29 gennaio del 1979, il giorno che hanno ucciso suo padre, aveva solo otto anni, un cucciolo anche lui, poco più adulto della sua "sorellina" Benedetta. In quelle occasioni mi è anche capitato di sentire dire che certo la tragedia è stata grande, ma sono passati tanti anni, è ora di metterci una pietra sopra. Ma per questi figli senza padre il dolore non è diminuito. «La nostalgia dell'abbraccio – scrive Benedetta – resta una ferita aperta. A volte in passato la mancanza si faceva sentire così forte da spingermi verso il pensiero-limite che

avrei potuto ritrovarlo solo fuori della vita».

Ma la sua sofferita fatica non è stata vana. «Ho riletto gli appunti di tante e tante riunioni sindacali per scoprire le sue battaglie quotidiane. Ho incontrato il Walter privato delle lettere e dei diari, con gli entusiasmi, gli scoramenti, gli sfoghi, le annotazioni fulminee di un uomo capace di guardare davvero, di cogliere i dettagli, di raccontarli. Incontravo, finalmente, mio padre senza l'elmo».

Nel suo lungo cammino alla ricerca del padre c'è anche «uno strano documento, che ha incrociato più volte la vita della mia famiglia e non ha mai portato nulla di buono». Lasciamo a lei la parola: «Il primo incontro con quella carta avviene quando ho sei anni e vedo mia madre accasciata sul lavandino del bagno di servizio. Piange a dritto, quasi come la mattina della morte di papà. Poco prima ero uscita dal mio nascondiglio dietro il divano appena in tempo per cogliere il frammento di una scena strana: dallo spiraglio della porta dello studio, la mamma che parla con Bettino Craxi. Non riesco a distinguere le parole, solo le voci gravi, le teste chine. Torno a nascondermi. Dopo un po' sento la serratura della porta che si richiude. Poi, quel pianto dritto, È stato Craxi a provocarlo. A casa nostra non mise più piede». Non tornò più quel leader politico, dopo che la mamma, come Benedetta



ricorderà più tardi, «lo mise alla porta».

Craxi e alcuni notabili del Partito socialista, assieme ad altri dirigenti dell'"Avanti!", sostenevano nel corso della celebrazione del processo, che i mandanti dell'omicidio Tobagi sarebbero stati alcuni comunisti del *Corriere della Sera*, esponenti della corrente di sinistra rivale di quella diretta da Walter Tobagi. Per sostenere questa tesi, si giunse all'affermazione che il Pm Armando Spataro avrebbe condotto l'inchiesta a senso unico, omettendo di indagare nella direzione indicata dagli esponenti socialisti. Spataro, come si ricorderà, denunciò per calunnia quelle persone e vinse la causa, ottenendo un congruo risarcimento e anche l'ordine della Corte all'"Avanti" di pubblicare il testo delle motivazioni delle sentenze. Un testo piuttosto lungo che il

quotidiano dovette pubblicare, sia pure nel corpo tipografico più piccolo, quasi illeggibile, che occupava comunque parecchio spazio, se ben ricordo, più di una pagina. Prima e dopo la stesura del libro, Benedetta si reca spesso al cimitero per incontrarsi con la tomba del padre. Reca sempre una rosa, una sola ma scelta con cura. Era il fiore preferito dal padre. Alla fine del libro si legge una sua lettera a Walter Tobagi, che termina così: «Papà, questo libro è la mia rosa per te. Per te, come tutte le cose importanti. Con tutto il cuore».

Benedetta Tobagi,
*Come mi batte forte
il tuo cuore.*
Storia di mio padre,
Einaudi,
pag. 250, euro 15,20

Un saggio su “La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico”

Come si cerca di cancellare la memoria storica

di Franco Giannantoni

Il revisionismo. Una febbre che ha frantumato la Storia ad uso e consumo di chi voleva deliberatamente distruggerla. Non solo. Umiliarla, rimpicciolirla, ridurla a misura di questo Medio Evo del secolo nuovo e dei suoi sguaiati protagonisti. Offrirla in pasto, modificata e tarata in modo che potesse ingenerare dubbi, interrogativi, confusione. Un'operazione di vero depistaggio, sport di grande moda. E così facendo, tra la seconda metà degli anni '80 e i primi anni '90, tra la crisi del socialismo reale, la denuncia del sistema partitocratico, l'offuscamento dell'arco costituzionale e la melma di Tangentopoli, si è consumato un rito che ha lasciato molte macerie sul proprio cammino, proponendo pagine intere di storia dissacrata per chi, ignorandola, ha finito per recepirne i risvolti meno autentici.

Questa stagione, osserva Angelo del Boca, lo storico delle guerre coloniali, nel volume *La Storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico* di cui è il curatore con il

contributo di dieci fra i maggiori storici italiani, è nella sua parabola discendente e sta perdendo come ricorda Enzo Collotti “anche gli aspetti più beceri ed aggressivi”.

Ma intanto la peste è stata sparsa a destra e manca in dosi massicce come fosse strame.

Una spiegazione al suo tramonto dopo un'esistenza fatta di falsificazioni, forzature, dilleggi, drammatizzazioni gratuite a favore della degenerazione storiografica e scientifica e a danno di una corretta conoscenza, di cui si possono oggi cogliere nitidamente tracce nel “berlusconismo”, con il suo micidiale mix di populismo plebiscitario, odio per la politica, irritazione per la questione morale, trionfo della volgarità i tratti – scrive Del Boca – sta nel fatto «che forse non c'è più niente da contestare, da ribaltare, nulla da revisionare, nulla da demolire, nulla da infangare».

Si è già compiuto tutto, insistentemente, giocando sulla pelle di un tessuto sociale facilmente permeabile. Una

vera e propria “azione politica” con tanti cattivi maestri. Del Boca, avendolo conosciuto a fondo ai tempi del grande *Il Giorno* di cui era caporedattore, cita, ad esempio, il “suo” inviato Giampaolo Pansa di cui si chiede dubbioso, a fronte del veleno sparso in questi anni, se sia lo stesso conosciuto, cresciuto, valorizzato a quel tempo.

Un'azione martellante e insidiosa che ha riproposto in una chiave nuova, al passo coi tempi, alcune pagine fondamentali della storia patria: il Risorgimento e le guerre coloniali in Libia, Somalia, Etiopia, la figura di Mussolini, le invasioni balcaniche (“spezzeremo le reni alla Grecia”), la caccia alle comunità ebraiche sotto Salò dopo l'approvazione della Carta di Verona con gli ebrei “nemici”, la Rsi, la nascita della Repubblica democratica con il contributo fondamentale delle forze democratiche sopravvissute alla dittatura.

Mai si era assistito a una manovra tanto determinata, pur se non erano mancati, proprio sul finire degli anni '40-primi anni '50, i primi tentativi compiuti in quella direzione, con la “memorialistica” dei reduci delle guerre, i



capi militari ma anche i gerarchi che si erano salvati la pelle, mai denunciati per i loro misfatti a nessun Tribunale internazionale ancorché invocati, da Anfuso a Grandi, da Galbiati a Messe, da Visconti Prasca a Bottai, da Amicucci a Graziani allo stesso Badoglio.

Del Boca rimarca con forza un aspetto del problema: la ventata di aggressione alla Storia con pubblicazioni senza impianto storiografico, carenti di note, con una debole bibliografia, svela prepotente quel progetto di manipolazione.

Giovanni De Luna, lo studioso “azionista”, autore del saggio “Revisionismo e la Resistenza” pone l'accento su un nodo centrale dello scellerato meccanismo demolitore e cioè su quella che Sergio Luzzatto definisce «un'affinità fra i media e il revisionismo». L'esigenza frenetica ed ossessiva di “cose nuove” che, a costo di frantumare verità consolida-

te, aprano la strada ad una lettura "consumistica" capace di appagare curiosità morbide e marginali. Quotidiani e tv (non tutti) si sono prestati a questa occorrenza «trasformando limiti culturali in risorse ideologiche».

Due i passaggi-chiave dell'operazione: la denuncia del carattere residuale, inutile, dell'antifascismo a cominciare da quello fondamentale di segno comunista; l'elogio dei ceti medi, liberi finalmente a loro dire da condizionamenti della politica e vincolati semmai ai loro interessi senza legami di dipendenza.

Del Boca pone l'attenzione anche sulla tecnica e sulla strategia che hanno mosso l'armata dei revisionisti-debattitori: riscrivere la storia contemporanea, relativizzando gli anni del nazismo e della soluzione finale, alleggerendo sul fascismo la responsabilità di Mussolini, indebolendo – si è detto – il respiro democratico del momento resistenziale. Se qualche manifestazione in questa direzione negli anni passati c'erano state con un mare di menzogne (bastino quelle relative ai massacri in Jugoslavia dei generali italiani), l'operazione era continuata quando davanti alle prove inoppugnabili delle violenze fasciste in Africa Orientale, con impiccagioni, fucilazioni sommarie di massa, utilizzo dei gas vescicanti e mortali vietati dalla Convenzione di Ginevra, portate da Del Boca, si era alzato il muro

negazionista dei vari Lessona e Montanelli, crollato solo trent'anni dopo (era il 1996) quando il ministro della Difesa Domenico Corcione (un ex generale!!) aveva autorizzato lo "sdoganamento" dagli Archivi militari dei telegrammi con cui Mussolini autorizzava i suoi generali ad usare l'iprite in quantità elevatissime.

La monumentale opera di Renzo De Felice attorno alla figura di Mussolini, nelle varie fasi del ventennio, accolta con entusiasmo dalla gran parte del mondo scientifico (fatta eccezione di pochi fra cui Nicola Tranfaglia) costituì – ecco un altro germe affiliabile per certi versi alla vulgata revisionistica – per anni una barriera invalicabile proponendo il duce in una veste, per certi aspetti accettabile, dipinto con indulgenza e generosità.

Ma anche nella storia spicciola, avallata dai grandi gruppi editoriali e che incontra il favore del pubblico, si annida la trappola. Del Boca fra gli altri cita il caso di Arigo Petacco, ottimo giornalista, dalla scrittura scorrevole, che ogni anno sforna un libro trattando in modo romanzato profili di personaggi che meriterebbero ben maggiore impegno o, in passato, la interminabile collana Montanelli-Cervi dove le ombre sovente annientano la luce.

L'impresa compiuta dal Del Boca di denunciare il malcostume revisionistico al negativo (c'è infatti quello che ar-

ricchisce e offre chiavi di lettura sempre maggiori) dovrebbe contribuire a far capire gli errori compiuti. Gli sfregi intanto sono stati riparati, le manovre messe a nudo e ogni saggista, per la sua parte, ha affrontato un tema "revisionato" al peggio.

Mario Isnenghi ha riattraversato il Risorgimento e il suo disegno unitario, sottoposto spesso a letture ed interpretazioni non sempre rispettose dell'anelito libertario; Nicola Labanca ha affrontato la storia coloniale e la difficoltà di "leggere" la natura della presenza italiana spesso criminale; Nicola Tranfaglia ha studiato il ventennio fascista e i ripetuti tentativi di cavarne ritratti rassicuranti (De Felice è al centro dell'esame); Giorgio Rochat ha ripercorso l'Italia nella guerra dal '40 al '43 e le sue disastrose sconfitte militari troppe volte nascoste; Mimmo Franzinelli ha sviscerato la figura del duce, simbolo spesso usato per presentare il fascismo come una dittatura morbida, prigioniera al suo tramonto del nazismo; Lucia Ceci ha ragionato sulla questione cattolica e sui rapporti Stato-Chiesa dopo il Concordato; Enzo Collotti ha denunciato i reiterati tentativi di prendere le distanze dalla Shoah sino alle nefandezze di chi l'ha negata; Aldo Agosti ha raccontato la storia del Pci, il suo respiro democratico e le iniziative avversarie di deturparne il volto e il peso offerto per la nuova Italia; Giovanni De Luna ha speso

pagini mirabili per descrivere la storia della Resistenza, le sue diverse anime, i sacrifici per l'Italia nuova e le contrapposte iniziative per criminalizzarne alcune pagine; Angelo D'Orsi nel suo *Dal revisionismo al rovescio. La Resistenza e la Costituzione sotto attacco* ha richiamato l'attenzione sul degrado di coloro che hanno contribuito a violare l'impianto democratico della Repubblica, esercizio di moda in questi periodi «con la ricerca del maledorante e del putrescente».

Del Boca e i suoi coautori senza la pretesa di essere i depositari della verità assoluta, contro il rischio di una violazione della verità storica, hanno voluto in conclusione "indicare la nebulosa di contraffazioni che ci opprime, ci soffoca, ci avvilitisce". Il libro è un buon sussidiario "da consultare quando vi assale un dubbio, quando vi serve un suggerimento". Sembrerebbe banale dopo oltre sessant'anni di democrazia. Eppure non è così.

Angelo Del Boca,
a cura di,
La Storia negata.
Il revisionismo e il suo
uso politico,
Neri Pozza, Vicenza,
pag. 383, euro 20, 00

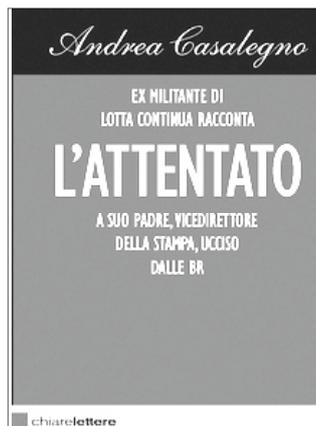
Il giornalista ferito nell'androne del suo palazzo in con 4 colpi di pistola al volto è immediatamente soccorso dalla moglie, Casalegno venne ricoverato in condizioni gravissime con la faccia devastata all'ospedale Le Molinette. Morì il 29 novembre 1977, dopo 13 giorni di agonia.

Il figlio Andrea, ex militante di Lotta Continua, ne ricorda la figura di borghese

Carlo Casalegno un partigiano assassinato dai terroristi

Carlo Casalegno lo conobbi a Milano, nella sede della "Stampa", in piazza Cavour, poco prima del suo assassinio, avvenuto il 16 settembre del 1977, a Torino, ad opera dei terroristi delle "Brigate rosse".

Vice direttore del quotidiano ma anche responsabile di un inserto letterario, mi aveva chiesto di partecipare ad un incontro fra autori di libri, per l'appunto, sul terrorismo. Io, che allora, avevo appena scritto *Il processo infame* per l'editore Feltrinelli, dedicato alla strage di piazza Fontana, accettai volentieri l'invito e mi trovai in compagnia di Marco Nozza e di altri, fra cui un sociologo del *Mulino*, di cui non rammento il nome. Si trattò di un incontro cordiale, coordinato, con garbata disciplina, da Casalegno, che poi ne tracciò un ampio e corretto resoconto sul proprio giornale. Suo figlio Andrea, che ha scritto recentemente un bel libro intitolato *L'attentato*,



Carlo Casalegno era stato un combattivo partigiano nei ranghi di "Giustizia e libertà", militante nel Partito d'Azione.

edito da chiarelettere, era allora un acceso militante di Lotta continua. E lo era al punto da riversare la sua parte dell'eredità di Luigi Salvatorelli nelle casse di Lotta continua, pur sapendo, su sua ammissione, «di compiere un doppio tradimento nei confronti di Betta e verso la memoria di mio nonno». L'eredità lasciatagli dal nonno materno non era robot-

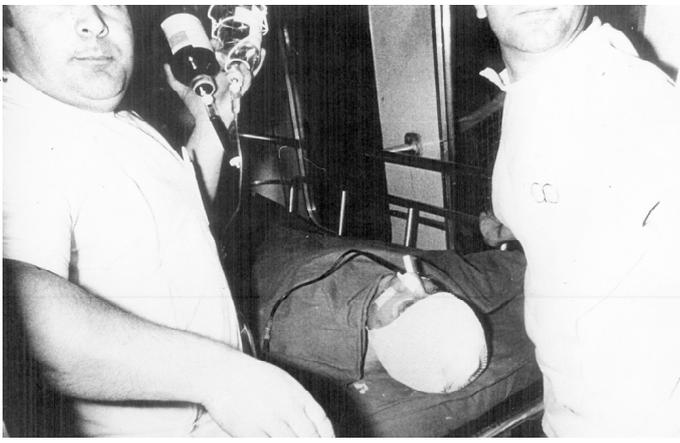
ta, si trattava infatti di una ventina di milioni di lire degli anni settanta. Betta era l'amatissima moglie, anch'essa militante della stessa organizzazione, ma per nulla convinta di dover lasciare quella somma a Lotta continua. Il nonno era il ben noto storico del Risorgimento e il prestigioso editorialista della *Stampa*. L'omicidio del padre cambiò totalmente il modo di

pensare di Andrea. Non gli piacque, intanto, il titolo che il quotidiano di Lotta continua, diretto da Enrico Deaglio, aveva dato alla notizia della morte del padre: "Hanno colpito Casalegno, giornalista conservatore e codino". Figurarsi. Carlo Casalegno era stato un combattivo partigiano nei ranghi di "Giustizia e libertà", militante nel Partito d'Azione.

«Mio padre – scrive Andrea – era un avversario politico della sinistra extraparlamentare, e scriveva su un giornale che l'aveva sempre combattuta; non a torto dal suo punto di vista. Ma definirlo 'conservatore e codino era stupido, oltre che inesatto».

Casalegno non era un conservatore. Era un borghese democratico e progressista. Per quel che può valere la mia testimonianza, così anche a me era apparso nell'incontro ricordato. I suoi articoli, tra l'altro, li avevo trovati del tutto condivisibili, nella rigorosa fermezza contro il terrorismo.

«Quanto al termine codino – precisa Andrea – chi l'aveva usato non sapeva di che cosa parlava. Codini erano chiamati, al tempo della Rivoluzione francese, i nostalgici dell'*Ancien Régime*, perché continuavano a indossare la parrucca con il codino, secondo la vecchia moda aristocratica. Casalegno, come tutti coloro che si erano battuti durante la Resistenza, tan-



rogressista nel libro “L’attentato”

to più nelle file del PdA, si riconosceva pienamente nei principi di eguaglianza e di libertà della Rivoluzione francese»

L’arma che colpì a morte Carlo Casalegno era impugnata da Raffaele Fiore, che non ha mai preso le distanze dal suo passato.

Di giorno, fuori dal carcere è in regime di semilibertà. Fiore – ricorda Andrea – che ha parlato per un anno col giornalista Aldo Grandi, descrive con precisione l’assassinio di Carlo Casalegno. Andrea, nel suo libro, riporta le dichiarazioni del brigatista rosso, «che riassume così il significato politico del suo delitto (...) dice che non aveva nulla contro Casalegno, niente di personale. ‘Per noi erano dei simboli, degli obiettivi politici e non persone. Con Carlo Casalegno non ce l’avevo come individuo, ma come simbolo della stampa di regime’».

Capito? Come se quei ‘simboli’ non fossero persone con tanto di famiglia, di persone amate, di amici carissimi, di individui in carne ed ossa. Certo non rinunciavano alle loro idee: «Se fosse stato vivo nei giorni del sequestro Moro – scrive Andrea – la sua voce avrebbe sostenuto in modo inflessibile la linea del rifiuto di qualunque trattativa con i terroristi».

Due settimane di atroce agonia, con la speranza della moglie, del figlio, della nuora e degli altri parenti, che

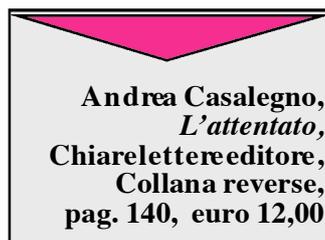
potesse riaversi. Speranza vana, il terrorista aveva colpito con precisione alla testa. La morte avvenne il 29 novembre.

Ora Andrea, che è nato a Torino nel 1944, lavora come giornalista del “Sole 24 ore”, e guarda con altri occhi il suo passato:

«Avevamo sempre condannato la lotta armata... ma non eravamo innocenti». Ora, tornando a quei terribili anni di piombo, scrive che «i terroristi non vivono nell’isolamento. Sono protetti da centinaia, migliaia di persone che conoscono la loro identità. Tutti coloro che li conoscevano e non li hanno denunciati, pur essendo consapevoli che avrebbero ucciso ancora, sono degli assassini, né più né meno dei terroristi».

Nel suo libro molte pagine sono dedicate ai rapporti privati, al suo amore sconfinato per Betta, la moglie, che gli muore, colpita da un tumore inoperabile, il 5 giugno del 2002, lasciandogli una lettera di straziante tenerezza, che è riportata alla fine di questo libro, che consigliamo a tutti di leggere.

I.P.



La documentazione in tre lingue

Un ricco catalogo del Museo di Prato della deportazione

Il Museo e Centro di documentazione della deportazione e Resistenza di Figline di Prato ha pubblicato un ricco catalogo, in italiano, inglese tedesco, sulla documentazione del museo stesso. Ecco l’indice del volume, che si apre con gli scritti del presidente della Regione Toscana Claudio Martini e del sindaco di Prato Roberto Cenni.

Piccola storia del Museo (Marco Romagnoli, Presidente della Fondazione); **Il Museo della Deportazione; Il Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza; Il sistema dei campi di concentramento e di sterminio nazisti** (Enzo Collotti);

L’annientamento attraverso il lavoro Il sistema con - centrazionario nazista come serbatoio di forza lavoro (Enzo Collotti); **I Triangoli** (Camilla Brunelli); **La deportazione dall’Italia La fu - ria nazista dopo l’8 settem - bre** (Enzo Collotti); **La deportazione degli ebrei dalla Toscana Persecuzioni antie - braiche in Toscana. Perse - cuzioni antiebraiche a Fi - renze - Ufficio Affari Ebrai - ci** (Marta Baiardi); **La de - portazione politica dalla Toscana Aspetti generali. Lo sciopero generale del marzo 1944 e la deportazione da Prato e Provincia. La conta - bilità della morte** (Camilla

Brunelli); **Il campo di concentramento di Mauthausen** (Thomas Böhler); **Il campo di concentramento di Ebensee. Il Museo-Memoriale di Ebensee; Il “Centro di eutanasia” Castello di Hartheim** (Wolfgang Quatember); **Il gemellaggio Prato-Ebensee** (Andrea Mazzoni); **La Resistenza a Prato** (Andrea Mazzoni); **6 settembre 1944: L’ec - cidio di Figline e la Libera - zione di Prato Storia e vi - cenda giudiziaria** (Camilla Brunelli); **Guida allo spazio espositivo** (con le testimonianze degli ex-deportati); **Memoria viva; Biografie** (Gabriella Nocentini); **Bi - bliografia**



Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza
LUOGHI DELLA MEMORIA TOSCANA

Il libro di Gian Antonio Stella su “Negri, froci, giudei & Co.”

Una “summa” di tutte le aberrazioni razziste e xenofobe

di Sauro Borelli

Gian Antonio Stella è un bravo giornalista del *Corriere della Sera*. Poco meno che sessantenne ha già dalla sua una messe di prove decisamente eccellenti. Inviato ed editorialista di vigoroso estro civile, di quando in quando si concentra su temi specifici della nostra agitata contemporaneità sociale e politica. L'esito si è già consolidato, negli ultimi anni, in libri importanti quali *La casta* e *La deriva* (realizzati in collaborazione con Sergio Rizzo). Oltre a ciò – e in concomitanza con l'ininterrotta, quotidiana pratica di giornalista – la sua naturale alacrità l'ha spinto a cimentarsi con opere narrative di variabile intensità evocativa o poetica: dal *Maestro magro* a *La bambina*, il pugile, il canguro e a *Carmine Pascià*. Aggiunge a queste sue oggettive benemeritenze professionali l'indole cordiale d'un vero veneto d'antica probità e intelligenza e avrete, seppure per approssimazione, il profilo

quantomeno indiziario di Gian Antonio Stella, l'autore della più recente, attualissima fatica *Negri, froci, giudei & Co.*

Dare conto, qui e ora, di questo stesso libro è certo un compito arduo, poiché sulla traccia dell'eloquente sotto-

titolo *L'eterna guerra contro l'altro*, di pagina in pagina ci si inoltra – non senza crescente angoscia – nel *terrain vague* di un'atavica barbarie dell'intolleranza, dell'odio razziale, della criminalità dissennata (lo schiavismo, l'*apartheid*, l'Olocausto). E non si tratta tanto e solo di un “viaggio al termine della notte” o un'incurSIONE nel “cuore di tenebra” dell'umanità; qui è in questione proprio l'ininterrotto calvario attraverso presunte “civiltà” in una storia che gronda sangue e morte da ogni suo momento. Oggi, formalmente emancipati da tanto e tale gravoso fardello, la maggioranza dei popoli affronta il futuro con conclamati propositi di buona con-

vivenza, ma – nei fatti nudi e crudi – l'effettuale realtà è intrisa di ben altri e, spesso, desolanti risultati. È, appunto, questo il *leit-motiv* che ricorre in *Negri, froci...* ove, per sé solo, il brutale enunciato del titolo suona sintomatico della materia abietta che siamo chiamati ad affrontare. C'è, in questa *summa* di tutte le aberrazioni razziste e xenofobe, un tempestoso divagare tra antichi tabù e attualissime interdizioni che mettono in campo personaggi e idiosincrasie affioranti dalla sfera patologica e via via teorizzati, praticati – spesso con efferate, sanguinose avventure ideologiche – con infame, bestiale cinismo. Che la persecuzione antebraica abbia conosciuto in

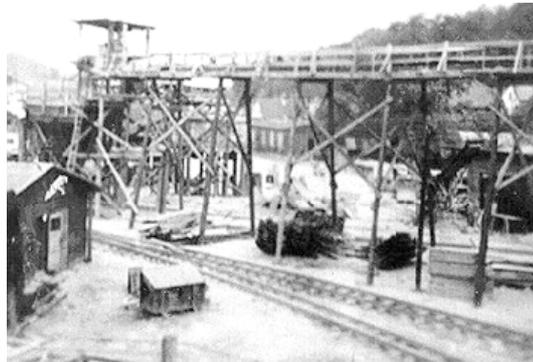
“Getta la Pietra!” presentato a Sesto San Giovanni

Frutto di una ricerca sul lager di Gusen I e II e St./Georgen, fatta da Rudolf A. Haunschmied con una testimonianza di Johann Prinz sugli anni 1940/45 vissuti da ragazzo nell'abitato di Langenstein sul cui territorio c'era il Lager di Gusen. Il volume è stato curato da Giuseppe Valota, figlio del deportato Guido deceduto a Steyr e da Patrizia

Pozzi, nipote del deportato Fanzel Antonio, deceduto a Gusen.

Gusen, noto sottocampo di Mauthausen, è stato definito “il cimitero degli italiani” per l'elevato numero di deportati italiani che vi trovò la morte.

I testi pubblicati nel volume ci permettono di ricostruire la terribile storia di schiavizzazione dei deportati di Gusen e di comprendere il clima di terrore instaurato dai nazisti anche nei confronti delle popolazioni civili dei territori da loro occupati.



BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Dieter Schlesak

Il farmacista di Auschwitz (prefazione di Claudio Magris)
Garzanti, Milano, 2209, pp.442, euro 18,60

“Un grande libro che colpisce come un pugno”, scrive Claudio Magris di un racconto che non può essere liquidato come uno dei tanti sullo sterminio ebraico. Questo di Dieter Schlesak, transilvano, è qualcosa di nuovo, tragico, e nel personaggio che appare sulla scena carico di cinismo inimmaginabile e sulla scrittura, travolgente, immensa che ti uccide. Victor Capesius, amabile farmacista di Sighisoara in Transilvania in cui viveva una minoranza tedesca, diviene improvvisamente uno sterminatore dei suoi stessi amici e concittadini che, da minoranza sassone-transilvana, si scopre ebrea solo nel passo estremo nel campo di Auschwitz. “Vik”, il sorridente commensale di picnic in montagna di qualche anno prima, si mette al servizio della pratica sterminatrice, incaricato di selezionare i morituri per le camere a gas con il dosaggio del micidiale Zyklon B. Un servizio compiuto con professionalità al fianco di altri criminali, da Mengele a Nyiszli, il medico ebreo costretto a fare da assistente. Capesius, condannato a 9 anni di penitenziario che scontò tutti, ritornò poi tranquillo alla vita civile. Morì negli anni '80. La storia scritta magistralmente, con toni epici, scorre fra emozioni indicibili attraverso la voce del deportato Adam, ebreo, componente del SonderKommando, l'unità speciale dei crematori, immaginario personaggio che riferisce fatti oggettivi e parole dette realmente dalle vittime.

Giovanni Sale

Le leggi razziali in Italia e il Vaticano
Jacka Book, Milano, pp. 320, euro 28,00

Il libro del padre gesuita Giovanni Sale afferma una verità fondamentale nell'aspra contesa tra fascismo e Chiesa cattolica sul problema razziale. La colpa della Chiesa secondo lo studioso non fu tanto quella di apparire ambigua sulla legislazione antisemita del 1938 (comunque lo fu e non è colpa minore) quanto di aver mancato nella difesa del diritto naturale. Ci vorranno decenni perché questa minacciosa realtà contro cui si espressero papa Ratti, l'Azione Cattolica e specialmente Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, fosse superata. Il piano giuridico prevalse dunque sulla difesa del diritto naturale e il tema razziale trovò nella Chiesa, soprattutto nel circuito curiale, ambiguità e resistenze pur in presenza della difforme posizione di Pio XI. Per il fascismo fu questione decisiva e in più occasioni il regime gettò sugli ebrei sospetti pesanti. Il più ingiusto fu di sostenere che si convertissero “per opportunismo”. Furono giudicati una sorta di “infiltrati” mentre in realtà, secondo la dottrina fascista, erano “permanentemente e immutabilmente di razza ebraica”.



passato (e conosca tuttora) massacri e pogrom d'inaudita barbarie e, che ancora ai giorni nostri, neonazisti e becchi delinquenti continuano, quasi indisturbati, a perpetrare le loro infami gesta, non significa che la sorte dell'uomo è ormai segnata per l'eternità, ma certo si prospetta come un segnale allarmante del degrado, dell'insipienza di tanti responsabili nel tollerare, nel minimizzare stolidamente un simile stato delle cose.

A suo tempo, Moravia ebbe a dire al riguardo: «Se fossi religioso, direi che è venuta l'apocalisse... Siccome non sono religioso, mi limito a dire che sono venuti i nazisti, il che, forse, è la stessa cosa».

Ai forsennati che brandiscono negli stadi, appunto, i vessilli hitleriani (senza sapere che cos'hanno significato un tempo); ai leghisti bercianti demenziali propositi, ai fascisti di ieri e di oggi intenti da sempre a oltraggiare, picchiare, insozzare ogni parvenza di dignità, di civismo e umana comprensione, una ta-

le considerazione suonerà, naturalmente, incomprensibile.

Ma, per contro, per coloro ben consapevoli del fatto che cosa vuol dire vivere oggi, con senso di responsabilità verso se stessi e il prossimo, l'irripetibile prezioso cammino dell'esistenza non può che echeggiare come confortante il richiamo della garbata ironia di William Faulkner: «Vivere in qualsiasi parte del mondo oggi ed essere contro l'eguaglianza per motivi di razza o di colore è come vivere in Alaska ed essere contro la neve».

Una cosa che Gian Antonio Stella sa bene. E che altrettanto bene ce l'ha spiegata esemplarmente in questo suo vibrante, esauriente *Negri, froci, giudei & Co.*

**Gian Antonio Stella,
Negri, froci, giudei
& Co.,
Rizzoli,
pag. 332, euro 19,50**

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

John Foot

Fratture d'Italia

Rizzoli, Milano 2009, pp. 553, euro 25, 00

Se la storia della Resistenza italiana non sempre è stata accolta come avrebbe dovuto è perché si sono elusi alcuni temi che, se affrontati, ne avrebbero reso completa l'interpretazione.

Fu infatti una storia di uomini e donne, con i loro eroismi e i loro limiti, le loro vittorie e le loro cadute, i loro errori. Il fenomeno al contrario è stato "imbalsamato", sostiene lo scrittore inglese Foot realizzando una sorta di "storia sacra" che escludeva i fatti, i giudizi, perfino a volte le vittime quando offrivano una lettura diversa rispetto alla verità imposta. Certo in questa vicenda un peso rilevante l'ha avuto la guerra fredda. Non si poteva concedere all'avversario spazio per solitarie cavalcate in praterie inesplorate.

«Se il mito della Resistenza, sostiene ancora Foot, ha avuto difficoltà a radicarsi profondamente nel Paese ciò è avvenuto per i fatti che esso espungeva o deformava».

Walter Bonatti

Un mondo perduto. Viaggio a ritroso nel tempo

Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009, pp. 464, euro 20,00

Prima è stato grande alpinista, poi intelligente esploratore, poi, se vogliamo aggiungere un'altra perla della sua straordinaria e coraggiosa esistenza, innamorato di una bella donna che riesce a crescere a propria immagine, strappandola al cinema e alla metropoli per condurla in montagna. Le montagne per primo. Bergamasco e monzese d'adozione (oggi quasi ottantenne), dagli anni '50 compie scalate memorabili, sfide estreme sulle Alpi e sulle Dolomiti, finché nel 1954 con la spedizione al K2 consente, rischiando la vita, a Compagnoni e Lacedelli di raggiungere la vetta della seconda montagna del globo, portando loro a quota 8 mila l'ossigeno per il balzo finale.

Verità contraddetta a lungo e con spruzzi di veleno e affermata finalmente 50 anni dopo dall'inchiesta del Cai. Dal '65 diventa esploratore per la rivista *Epoca*: il Polo, l'Alaska, il Canada, la Nuova Guinea, il Rio delle Amazzoni. Conosce luoghi misteriosi e intrattiene rapporti con le popolazioni locali. Fa cultura. Vive d'avventura. C'è spazio per l'amore di una affascinante attrice, Rossana Podestà. La porta per mano sino a Dubino, in Valtellina dove vive in una casa splendida fatta con le sue mani.

Mauro Suttora

Mussolini segreto

Rizzoli, Milano 2009, pp. 521, euro 21,00

Finalmente, dopo decenni di attesa, ecco le lettere fra Claretta, l'amante del duce e Mussolini. Se i presunti diari del dittatore nelle mani del bibliofilo Marcello Dell'Utri propongono un dittatore bonario, ossequioso con il papa, generoso con gli ebrei, perplesso sulle leggi razziali, qui la musica è diversa e, siccome le lettere non possono essere messe in dubbio, scorrere il carteggio dal 1932 al 1938 ristabilisce la verità e colpisce a fondo. Gli ebrei? Schifosi, da distruggere come hanno fatto i turchi. Il papa? Si arrabbierà ma noi non riconosceremo mai i matrimoni misti. Sono inquinanti. Gli italiani? Lo so che sono stanchi di me che li faccio marciare! Il Führer? Un sentimentale, quando mi ha veduto aveva le lacrime agli occhi. La vittoria? Sarà delle dittature perché questi regimi vecchio-stile non vanno più, sono creatori di disordine. Fra qualche anno si potranno conoscere le lettere scritte dopo il '38. Probabili altre novità anche se il carteggio pubblicato è di grande interesse.

Luca Baldissara, Paolo Pezzino

Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole

il Mulino, Bologna 2009, pp. 614, euro 33,00

La strage di Marzabotto, la pagina-simbolo della repressione antipartigiana (ma non solo, perché tra il 29 settembre e il 5 ottobre del '44 sui contrafforti di Monte Sole morirono 771 civili) viene riproposta da un'altra angolatura di studio, non unicamente militare, che mette in evidenza il tessuto umano della gente aggredita, attraverso la rilettura della sterminata storiografia sul tema, la saggistica, la memorialistica spesso contraddittoria, con il risultato di dare della Resistenza un volto più riconoscibile, più autentico, più vero, più calato nella realtà della gente. E così esce fuori con nettezza il rapporto tra la storia dell'eroica banda partigiana "Stella Rossa" che si muove con una logica militare e che crede, sbagliando, gli Alleati vicini, intensificando per questa ragione la guerriglia, e l'imponente ed improvviso rastrellamento degli uomini di Walter Reder che coglie il gruppo impreparato (e presto disperso) e si accanisce sulla popolazione per sradicare il tessuto su cui la Resistenza faceva conto. Ne emerge un dato certo: le battaglie in campo aperto per i partigiani erano insostenibili. Chi le affrontò, le perse, con conseguenze tremende sulle popolazioni abbandonate a se stesse.



Teresio Valsesia

Dalla Val Grande alla “Repubblica” dell’Ossola. Storia di un ragazzo partigiano

Alberti Libraio Editore, Verbania 2009, pp. 93, euro 10, 00

Edo Nolli era sedicenne quando 65 anni fa salì in montagna. Era appena finito nell’estate del ‘44 l’anno scolastico alla Cobiai di Intra, e il ragazzino volle unirsi ai partigiani per combattere in una terra, quella dell’Ossola, che conobbe la primavera della libertà e poi la disfatta, la caduta della Libera Repubblica, la fuga in Svizzera dei combattenti, la disperazione della popolazione civile. Edo entra nella Divisione Valdossola di Dionigi Superti, una delle più prestigiose, combatte e sfugge, con il fiuto animalesco della gente di montagna, al rastrellamento della Val Grande, la misteriosa terra dove i tedeschi seminano il terrore, nascondendosi fra le baite delle vette sulle montagne circostanti. La vicenda è raccontata nel “diario”, fresco come acqua di fonte, che il partigiano in calzoncini corti scrisse per non dimenticare e che oggi, dati i tempi, ha consegnato ad un altro grande uomo della montagna, Teresio Valsesia, vice presidente dal CAI, perché fosse reso pubblico.

Mario Avagliano, Marco Palmieri

Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945 (con un saggio di Giorgio Rochat)

Einaudi, Torino, pp. 338, euro 20,00

Centinaia di testimonianze drammatiche. Documenti che gridano al cielo l’esperienza vissuta e che assumono al cospetto dei motti roboanti del regime fascista il peso di una requisitoria. Seicentocinquantamila su settecentomila militari internati nei campi di concentramento tedeschi rifiutarono le proposte neofasciste di aderire alla Rsi di Salò mantenendo il giuramento al re, patendo e anche morendo. I messaggi e i diari descrivono l’inferno della prigionia, la fame, la disperazione, la solitudine, le baracche, veri e propri tuguri, le malattie, la sporcizia, le ferite dei cani-lupo scagliati contro i prigionieri dagli aguzzini kapò. Chi cedette, per paura, per nostalgia, per ricatto, tornò in Italia a combattere ma molti non appena al fronte disertarono. In alcuni casi quei campi di prigionia divennero scuole di pensiero per preparare il futuro. Un po’ come era avvenuto a Ventotene, che Giovanni Pesce, futura medaglia d’oro ed “eroe nazionale”, definirà la “mia Università”. Per la sinistra questi prigionieri rappresentarono per troppo tempo degli “impolitici” rispetto ai partigiani in armi. Per la destra, gente di cui dimenticarsi. Un errore da entrambe le parti.

Helga Schneider

La baracca dei tristi piaceri. Il sesso forzato come strategia del nazismo

Salani Editore, pp. 205, euro 14,00

Se il corpo ad Auschwitz, come negli altri campi di sterminio, veniva massacrato e poi incenerito, frutto della logica dell’annientamento, c’erano spazi dove, per quanto disprezzabili ed inferiori, le vittime avevano un corpo che poteva “servire”. Sono pagine estreme queste di Helga Schneider, che vive in Italia dal 1963 e che ha alle spalle la pagina tragica della madre che entrò a far parte delle SS come ausiliaria. Un documento di denuncia che rinnova pene indicibili. Il corpo “salvato” per essere usato: da Mengele per i suoi terribili pseudo esperimenti medici e dai capi-campo per allestire dei bordelli per le voglie dei loro superiori. L’abuso del corpo femminile è un capitolo estremo dai profili diabolici. La voce testimoniale è quella di Herta Kiesel intervistata da una giornalista italiana. Fu Himmler nel ‘43 a decidere di creare gli orrendi luoghi di piacere nei più grandi campi di concentramento. Quello di Buchenwald fu chiamato Sonderbau, “Edificio Speciale”, tanto per gradire.

Angelo Del Boca

Dentromi è nato l’uomo

Interlinea Edizioni, Novara 2009, pp. 217, euro 18, 00

Angelo Del Boca, prima che storico dell’Impero, nasce come narratore. In pochi lo sanno. Un narratore coi fiocchi se Cesare Pavese decise di pubblicare fra i primi “Coralli” di Einaudi questo romanzo.

Racconti scritti fra l’autunno del ‘45 e la primavera del ‘47 con l’Italia in ginocchio che un altro grande della letteratura italiana, Italo Calvino, apprezzò molto per quel “sapore di giovinezza” che faceva trasparire.

Motivi entrambi, l’iniziativa di Pavese (con cui Del Boca era in rapporto ai tempi torinesi della *Gazzetta del Popolo*) e il giudizio di Calvino, che hanno spinto l’editore ora a riproporlo perché in fondo tutti gli argomenti servono a indicarci la strada di sempre, quella solida su cui si deve incamminare l’uomo: i valori della libertà consacrati qui dalla Resistenza che Del Boca conobbe come comandante “G.L.” nel Piacentino dopo la esperienza coatta in Germania; l’amore nato nel pieno della guerriglia; il matrimonio; la famiglia; i figli.

L’uomo nasce lungo questo tragitto malgrado le difficoltà che ha dovuto sopportare.

Il cinque per mille dell'Irpef

a sostegno della
Fondazione
Memoria
della
Deportazione



Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio a *Sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale (Onlus)*.

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7**

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | | | | | | | |

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | | | | | | | |

Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente

FIRMA

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune

delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Il codice fiscale è il seguente: 97301030157